

COMMEMORAZIONE DI FRANCESCO MINISCALCHI ERIZZO (1811-1875)¹GIUSEPPE DE LEVA, socio effettivo²*Adunanza ordinaria del giorno 21 maggio 1876*

Chiamato a rimemorare il conte Francesco Miniscalchi Erizzo, da questo luogo ov'egli tenne in sì alto onore studi i più ardui, ben posso io dire di non aver parole degne di lui, né rispondenti a quelle di tanti giudici competenti che già ne celebrarono le lodi. Ma non me ne dispero; ché a volergli rendere, come qui si deve, un testimonio ingenuo, onde altri possa pigliar poi documento di verità, io non ho che a mettervi nudamente davanti le memorie ch'egli ha lasciate a conforto del nostro dolore: le memorie delle sue virtù e delle opere in cui il suo spirito vive e ne rinfervora all'onesta e perseverante fatica.

Il conte Francesco Miniscalchi nacque in Verona a' 24 settembre del 1811 dal conte Luigi e da Marianna de' principi Erizzo di Venezia. Ebbe la prima educazione letteraria nei collegi di Parma e di Desenzano; compì la scientifica sotto la direzione del Sandri, del Zamboni e di altri dotti insegnanti in casa sua: in ottimo luogo, da cui per ogni verso gli venivano agli occhi e alle orecchie esempi e imagini e suoni di belle e nobili cose. La famiglia Miniscalchi, una delle più antiche, aveva già nelle lettere e nelle magistrature aggiunto il suo nome alle glorie del patriziato veronese. Decoravano quella casa due ricchi musei: il Moscardo per isvariati oggetti d'antichità famoso, e il Calceolari non men celebre per oggetti di storia naturale. Frequentavanla gli uomini allora per luce di scritti più cospicui, tra cui giova qui ricordare il veronese poliglotta ab. Giuseppe Venturi. Quali i conversari facile è immaginare, secondo che i loro studi portavano, e l'ammirazione per lo sconfinato orizzonte dello scibile che, senza posa arretrando, cedeva ogni dì nuovo tesoro

di recondite meraviglie. Quello era il tempo che il movimento di erudizione e di scrutinio, onde accanto al Muratori ebbe nome immortale l'autore della *Verona illustrata*, interrotto tra noi dall'invasione dei sistemi assoluti del secolo decimottavo, ripigliava con maggior forza, uscivano dal gran tronco della scienza nuovi rami, e per la scoperta della lingua sacra dell'India creavasi la filologia comparata. La quale, mentre col solo rigore de' suoi metodi influiva efficacemente su tutte le parti della critica storica, ci avviava a ripensare noi stessi, le nostre favelle, le nostre idee nelle obbliate nostre origini. Nel tempo medesimo la geografia, così intimamente legata come nessun'altra scienza alle sorti di tutte le fisiche e naturali discipline, faceva cessare l'infelice divorzio tra queste e le civili, consociandosi agli studi etnografici per divenire l'interprete della storia, di quel continuo processo di azione e reazione ch'è fra la mente e la realtà, fra l'uomo e il mondo esteriore. Né mai l'indomabile energia dell'uomo si mostrò tanto superiore alle forze della natura brutta, quanto allora che affrontavasi il problema delle scaturigini del Nilo, e le perlustrazioni antiche sospese da 200 anni riprendevansi nel 1818, non più come per lo innanzi nella ricerca di una comunicazione tra l'Europa e l'India per la via più breve del nord dell'America, sì nell'interesse della geografia generale e della fisica del globo.

Ora qual è luogo nell'istoria degli umani ardimenti, in cui non s'incontrino memorie d'Italia? E qual è parte vitale nella storia delle nostre città che non si annesti all'Oriente?

Tutta loro la gloria dell'averlo, più presto che conquiso, rivelato. Questa forse, la forza delle tradizioni, non ultima delle cagioni per cui qua da noi non furono mai dimenticati gli



Francesco Miniscalchi Erizzo

studî delle sue lingue, neanche negli anni infelici che seguirono al 1815. L'ab. Peyron in Piemonte, viventi ancora il Rosellini e l'Ungarelli, continuava a illustrare con profonda dottrina il copto; il Gorresio inaugurava splendidamente i nuovi studî del sanscrito con la versione del Râmâyana; il Castiglioni a Milano faceva insigne il suo nome nella filologia arabica e nella erudizione mussulmana, e, a non parlare che di queste provincie, sorgeva a Padova Samuele Luzzato, fondatore di una scuola d'ebraico onorata da valenti allievi; qui a Venezia il Lattes, e a Venezia, come avanzo delle antiche sue relazioni coll'Oriente, quasi pegno delle future, l'Istituto degli Armeni teneva vivo il loro idioma e quello de' loro tiranni di Costantinopoli.

Tra siffatti esempî, tra le grandi memorie del nostro passato, e lo spettacolo quotidiano de' progressi nelle scienze rinnovellate, ecco determinarsi in certo modo al Miniscalchi la sua vocazione, ecco tracciarglisi la via dell'avvenire.

Apprese le principali tra le lingue neolatine e le germaniche, dopo percorsa co' suoi genitori l'Italia, quindi da sé solo la Germania, la Svizzera e parte della Danimarca, si pose allo studio delle lingue orientali, cominciando per consiglio dell'ab. Venturi dall'ebraico e dall'arabico, e presto riuscì a scrivere e a parlare in quelle lingue, nelle quali poscia fece studî profondi a Parigi, a Londra e a Roma, in quest'ultima città per cura di Matteo Sciahuan dottissimo professore nel Collegio di Propaganda. Di buon'ora si era messo di gran voglia anche al turco e al persiano, mirando a quel lungo viaggio che intraprese tra il 1837 e il 1838 per visitare l'Egitto, la Palestina, la Siria, l'Asia minore, Costantinopoli.

Rimpatriato e disposatosi alla contessa Eleonora Guerrieri, nelle dolcezze di famiglia, onde l'egregia donna gli fu larga dispensatrice, cercò nuova lena ai severi studî. Due monaci valenti condotti dal Levante, il P. Germano Lakah greco-melchita e il P. Michele Ufi, caldeo, ch'egli tenne lungamente ospiti in casa sua, e qui pure in Venezia il dotto rabbino Lattes, concorsero

con l'opera loro a farlo sempre più addentro nei più riposti misteri di tutti gli idiomi semitici.

E le speculazioni di filologia comparata alternava con gli studî geografici ed etnografici.

Certo, fu anche beneficio di fortuna se preferì studî come questi che la ricchezza e la memoria, ch'era in lui straordinaria, assecondano; ma beneficio largamente rimeritato con una instancabile operosità, tanto più degna di lode in tempo che, costretto a far buona parte del suo cammino in troppo scarsa compagnia, non poteva ancora aspettarsi il suffragio della pubblica attenzione. Volle starsene coi pochi eletti, emulare gli stranieri, procacciare fama a sé, riconquistarla all'Italia. Né s'ingannò.

Le prime sue prove egli fece al Congresso scientifico di Napoli nel 1845. Ivi, dopo ragionato e discusso di più cose spettanti all'etnologia e a quistioni di filologia comparata, lesse un discorso sulla storia della letteratura orientale in Italia, col quale rivendicò a Roma i primi studî delle lingue orientali; a Napoli, a Reggio di Calabria e a Soncino le prime edizioni in ebraico; a Fano e a Venezia le prime in arabico, e diede la meritata lode sia alle edizioni arabo-medicee che a quelle di Bernardo de' Rossi. Messo questo illustre nome a capo della serie di quegli illustri italiani che nei principî del nostro secolo segnaronsi nello studio delle antichità egiziane, della lingua copta, degli idiomi tartari, degli indiani, de' transgangetici, del tibetano, li nominò tutti a rigettare il biasimo di moda che ci pasciamo di sole memorie. E forte dolendogli che delle diciannove Società geografiche del mondo, non una appartenesse a chi ha rivelata tanta parte del mondo, concluse fra il plauso de' dotti proponendo la istituzione di una Società geografica italiana.

Quel voto fu compiuto nel 1869 al suo ritorno dalla solenne inaugurazione del canale di Suez, a cui assistette invitato dal viceré d'Egitto, fra i più insigni rappresentanti della scienza. Un altro suo voto, lungamente caldeggiato, ha pur compiuto l'Italia nel 1861, con la istituzione di una Società di studî orientali.

Nuovi attestati di ammirazione gli valsero al Congresso scientifico di Venezia nel 1847, la

relazione sul celebre mappamondo di Fra Mauro e la proposta di un sistema generale di trascrizione con l'alfabeto latino.

Cotesta proposta e l'accennato discorso su la storia della cultura orientale in Italia, sono i due temi ch'egli poi svolse ognor più e ripigliò costante. Di quest'ultima nella tornata del 26 aprile 1856, ci lesse la prima parte o meglio l'introduzione, in cui è esposta la genesi e la teoria della linguistica moderna. Intorno alla proposta abbiamo negli «Atti» del 1856 una dissertazione con tavola litografata, la quale fu ristampata con aggiunte e correzioni nella «Rivista orientale» del prof. Angelo De Gubernatis, e nuovamente nel terzo «Bollettino della Società geografica italiana».

Quanto il bisogno di un metodo uniforme nel trasportare i vocaboli stranieri, che occorre citare senza tradurli, non fu veramente sentito che quando i dotti di ogni nazione tolsero a scrivere ciascuno in suo idioma. Ma proprio allora ne crebbero anche le difficoltà per il contemporaneo allargarsi degli studi nelle lingue orientali. Indarno sistemi si succedettero a sistemi; ognuno vuol attenersi all'ortografia che meglio crede rispondente a quei suoni, non solamente secondo la sua favella, sì ancora, come fin dal 1788 lamentava William Jones, secondo le sue opinioni personali. In tanta varietà di ortografie, gli storici, i geografi, i viaggiatori, che non intendono le lingue de' popoli de' quali parlano, sono obbligati di prenderle alla rinfusa e le frammischiano in guisa da tornar impossibile il risalire all'origine. Ne viene una confusione inestricabile, una vera torre di Babele; e forse si verrà al punto che non potremo più accertare i nomi proprî, geografici e simili, senza la guida di un lavoro come quello del d'Anville per seguire Alessandro nel Pengiab sulla carta tolemaica di Agatodemone. Di già nel 1841 il dott. Mohl aveva richiamata l'attenzione della Società di Parigi sopra questo gravissimo problema, ma più presto per segnalarne gli ostacoli che per additare una via alla sua risoluzione. Il Miniscalchi non se ne disperò. Se si ha da abbandonare l'impresa di un alfabeto universale, e quella tentata dal Volney di sostituire ai caratteri originali l'alfa-

beto latino nella stampa de' testi interi, imponendolo agli indigeni di ogni regione del mondo, non sarà possibile, come ha fatto William Jones, di adottarlo almeno nel riprodurre i nomi di uomini e di luoghi e colla pronuncia italiana, aggiungendovi solo il *w* teutonico, essendo questo l'alfabeto meno irregolare, il più conosciuto dai dotti, il più diffuso di tutti? Se i suoni che si vogliono trascrivere mancano nella lingua italiana, non potremmo, come han già fatto l'abate Arri torinese, ah! troppo immaturamente rapito all'Italia, lo Schleiermacher, il Sunic e in parte il prof. Lepsius, contraddistinguere le lettere che abbiamo con punti od altri segni convenzionali, in guisa che chiunque abbia la chiave del sistema riconosca per l'appunto il suono straniero, e chi non l'abbia, renda almeno il vocabolo con suono non tanto diverso?

In questo senso e allo scopo di un accordo internazionale de' dotti parlò il Miniscalchi l'anno passato al Congresso geografico di Parigi.

«I cangiamenti dei segni grafici presso le varie nazioni – diceva egli con la storia alla mano – furono sempre imposti da una conquista politica o religiosa, accompagnata ognora da una letteratura fiorente e progredita. Questa è la forza che ci manca. Ma noi possiamo, noi dobbiamo attingerla all'amore della scienza e all'interesse della civiltà. Riuniamoci adunque in uno sforzo comune, e mirando alla meta ripetiamoci sovente quel che diceva Volney: 'Ogni innovazione corre il rischio di cagionare uno scisma, d'essere considerata come un'eresia, e non è che col tempo che, trascinata da una maggioranza crescente, l'inerte minorità entra e s'avanza pel sentiero della verità'».

Com'è bella questa professione di sua fede ne' trionfi della scienza! Come doveva arridergli la speranza di aver risoluto praticamente l'importante problema! Sennonché alle difficoltà già segnalate dal dott. Mohl altre ne aggiunsero gli studî linguistici nati a' tempi nostri.

A chi li professa, a chi notomizza la voce umana, ne decompone i suoni e tien dietro alla loro trasformazione di età in età, da gente a gente, anzi da tribù a tribù, par vano qualunque

sistema di trascrizione che non dia l'equivalente di ciascun elemento fonologico; ond'è che, sebbene il metodo del Miniscalchi, dedotto da alta vena di erudizione glottica, e avvalorato da una tavola che abbraccia 26 lingue, fosse accolto a Parigi, testimonio il Correnti, con ammirazione e discusso con riverenza, pur non si riuscì neanche a stipulare una tregua. «Dal mio canto – così scrive il senatore Michele Amari ne' suoi dotti *Ricordi* del Miniscalchi, or ora pubblicati – io l'accetterei, ben s'intende con qualche correzione... come un *modus vivendi*, e rimetterei – soggiunge argutamente – la decisione del sistema definitivo al medesimo anzionato internazionale di là da venire, che risolverà il gran problema di mutare in aratri le sciabole e le baionette e i cannoni Krupp in condotti d'acqua».

Veniamo ora agli studî geografici del Miniscalchi. Ne è cospicuo risultamento la *Storia delle scoperte artiche*, data in luce nel 1855, in cui prende pure in accurato esame le notizie che gli antichi avevano raccolte intorno alle ultime terre nordiche, e con solidi argomenti rivendica la verità dei viaggi di Nicolò e Marcantonio Zeno. Le accrescono pregio le aggiunte investigazioni di geografia fisica e di etnologia.

Tennero dietro a questo poderoso lavoro altre monografie, nelle quali ormeggiò passo passo le scoperte niliache.

Le sue letture, che stanno negli «Atti» del nostro Istituto dal 1863 al 1866, celebrano i viaggi di Burton, Speke e Grant, riandano le opinioni che corsero fino al secondo secolo, rappresentate nella carta delle fonti del Nilo che possiede la Marciana in un antico codice greco di Tolomeo, e quelle che risultano dalle tavole del califfo Mamûn³; descrivono l'esplo-razioni del Baker; espongono infine quanto il Baker stesso narrò alla Società di Londra, intorno alle sue avventure e ricerche sul N' Yanza Alberto. Che s'egli, sulla fede dell'effemeridi di Londra, difese qui le conclusioni di Speke, Baker e Grant, sì nella tornata del 17 marzo 1864 contro i dubbî del prof. Menin, e sì nella successiva del 10 agosto, quando fu presentata una carta del nostro povero Miani, il quale aveva negato risolutamente che il Victoria N' Yanza,

creduto da quegl'inglesi padre del fiume Bianco o del ramo principale del Nilo, appartenesse al sistema idrografico dell'Egitto, non per questo fu secondo ad alcuno nel tener dietro a' nuovi studî, onde si ha ragione con lo Schweinfurth a credere che il Tanganyka non versi le sue acque nel Victoria N' Yanza, né questo nel N' Yanza Alberto. De' quali studî ragguagliò la Società geografica in Roma, nella conferenza del 22 giugno 1873, e l'argomento de' laghi equatoriali trattò di nuovo in un dotto elogio del dott. Livingston, letto il 19 maggio 1874 alla stessa Società geografica in Roma, davanti a cospicua adunanza; un anno dopo a quello in cui illustrò con autorità di giudizi e con abbondanza di affetto la memoria dell'ospite ed amica sua, la Maria Sommerville.

Di altri suoi scritti, inseriti negli «Atti» della Società geografica, quali un'analisi con giunte sulla statistica dell'Egitto del sig. de Rougy (1869-1872), le notizie geografiche sul Giappone, con una carta topografica (1874), e la necrologia di Giuseppe Barclay Pentland, mi taccio per amore di brevità. Ma troppo cara ricordanza per il nostro Istituto perché io non vi accenni, è la relazione da lui letta nel 1857 sopra i lavori di concorso intorno alle conseguenze del taglio dell'istmo di Suez, siccome quella che aggiudicando il premio a chi siede ora fra i più benemeriti nostri colleghi, fu quasi preludio de' successivi suoi allori.

Più splendida ancora è l'opera che la letteratura semitica deve al conte Miniscalchi, l'*Evangelario gerosolimitano*, tratto da un codice inedito della Vaticana. Confortato dall'illustre cardinale Angelo Mai, egli la intraprese nel 1846 e ne compì la pubblicazione dal 1861 al 1865 in due volumi, illustrandola con una dotta prefazione, di cui ci lesse un sunto nell'adunanza del 29 maggio 1864, riscontrandone il testo con la Vulgata, traslatando in latino i passi varianti e aggiungendovi un copioso glossario.

Delle gravi difficoltà a cui andava incontro, sia per il dialetto ancora mal noto, in cui il codice è scritto, sia per gli errori del copista dell'undicesimo secolo e per le lacune da supplire, avevano già data prova due eminenti orientalisti;

l'Adler che ne parlò nelle sue versioni siriane senza bene intenderne il senso; e il De Michaelis che, più circospetto, ne sospese il giudizio fino a miglior esame.

Le ha superate coteste difficoltà il Miniscalchi? A me, profano in questi studi, non è dato tampoco di entrare in quella fitta selva di argomenti ch'egli adduce in prima a determinare l'epoca in cui succedonsi nel primato le lingue ebraica, aramaica ed arabica, poi a distinguere i tre dialetti o le tre diverse età dell'aramaica, sulla base dei frammenti che abbiamo nell'antico Testamento, nei Targum e nei due Talmud, quindi a mettere in sodo che né la siriana, né la caldaica, differiscono da essa se non per la pronuncia varia, secondo i luoghi e per la forma moderna dei caratteri; e tutto questo per poter definire cristiano-palestino il dialetto del codice. Si potrà forse coll'Ewald vedervi, tutt'altro che proprio il testo di S. Matteo, una versione non più antica del quinto secolo, o col Nöldeke impugnare la teoria seguita circa lo sviluppo delle lingue semitiche; ma nessuno de' più aspri critici ultramontani ha potuto né potrà mai mettere in forse la grande importanza di questa pubblicazione.

E quante altre opere, a cui già da molti anni e con meravigliosa costanza attendeva, non ha dovuto lasciare a mezzo; quante giacciono ancora fra le sue carte o già preparate per la stampa, o semplicemente abbozzate!

Ne discorre ampiamente il senatore prof. Michele Amari con quell'autorità di giudizi che Europa tutta, non che Italia, gli consente.

Aveva già tradotto dall'arabo un *Catechismo dei Drusi*; le otto tornate di Harriri⁴; buona parte delle *Sorgenti di notizie intorno le biografie classificate de' medici* di Jbn-Abi-Oseibia⁵, vissuto dal 1203 al 1270, lavoro questo incominciato molto tempo prima che il dott. Beniamino Sanguinetti ne desse notizia e alcuni squarci nel «Journal asiatique». Aveva inoltre voltato in italiano, con l'aggiunta di una prefazione e di non poche note, la dissertazione del suo carissimo Matteo Sciahuan, contro le pretensioni al patriarcato di Antiochia, anzi di tutto l'Oriente cristiano, messe innanzi da monsig. Mazlum,

patriarca della nazione melchita, e riveduta la traduzione italiana fatta dallo stesso Sciahuan del trattato di Gregorio Barebreo, più noto sotto il nome di Abulfaragio, intorno al reggimento dei monaci e degli anacoreti. Attendeva pure a un *Dizionario siriano-latino* e ad una dissertazione sull'origine e sviluppo della gerarchia ecclesiastica in Oriente dal principio del cristianesimo sino alla fine dell'undecimo secolo.

E questi e altri studi su nuovi testi ebraici e siriani pare non fossero che preparazione ad un'opera maggiore, la *Storia del cristianesimo in Oriente*, nella quale egli, emulo di Le Quien e di tanti altri insigni scrittori, ce ne avrebbe rivelate le primitive e ingenue sembianze. Aveva altresì raccolti i materiali a compiere la sua *Storia della coltura delle lingue orientali in Italia*, e a rabellire e integrare il suo libro sulle scoperte antiche colla narrazione delle ultime odisee boreali.

Ma perché abbracciar d'un tratto tanta mole d'imprese? Non è questa la ragione per cui abbiamo a deplorare che non potesse condurle a termine, e neanche pubblicare per intero que' due ultimi lavori stati in ordine di tempo i primi?

Tolga il cielo che il nostro lamento si traduca in rimprovero per lui, per gli altri in ammonizione a serbar modo e misura anche negli studi.

Ai mediocri è utile dire di compiere un lavoro prima di cominciare un altro. Ma andate a dirlo ad uomini quali il Miniscalchi. Era egli uno di quegli ingegni bisognosi di espandersi sempre più, a cui ogni nuova speranza, ogni nuovo invito della scienza fa impeto e nodo. La fede dell'età prima, della beata età nella quale si spera proprio, si dà per sicuro che resterà tempo e lena a svolgere e maturare studi di ogni maniera, questa santa fiamma di fede non si era in lui mai rattiepidita. Questa la fede per cui, già maestro nelle lingue semitiche, si da averle famigliari, conoscitore del turco e del persiano, non dubitò negli ultimi anni di applicarsi anche alle lingue slave, persino al cinese, quando proscioltto il Collegio asiatico di Napoli, volgarmente chiamato de' Cinesi, da ogni vincolo con la comunità religiosa de' Fratelli della Sacra

Famiglia, ne fu egli nominato il Conservatore con decreto reale del 2 giugno 1870. E questa fede dai più ardui problemi linguistici e geografici confortavalo a passare con eguale alacrità a studi di agronomia e di paleontologia; sicché l'avete sentito qui leggerci ai 30 dicembre 1855 sul sorgo zuccherino e su le prove da lui fatte per coltivarlo, ai 30 marzo 1858 su la malattia dei bachi e delle farfalle, in occasione di una lettera dell'ab. Raffaele Lambruschini, ai 22 gennaio 1865 intorno agli arnesi del primo periodo dell'età della pietra rinvenuti a Colà. Né in tanta facilità a voltarsi da uno all'altro studio è a vedere semplice bisogno di momentaneo riposo da più gravi fatiche, molto meno impazienza.

La pazienza in ogni piccola e grande cosa egli la esercitò pure così prodigiosamente, come quelli che prolungano per tutta la vita la gestazione intellettuale d'un tema solo. Anzi questa pazienza, la costanza nelle più minute ricerche, la scrupolosa esattezza era la parte migliore del suo ingegno, tanto che qui lo udimmo un dì, ai 22 febbraio 1858, dar in sulla voce al P. Sorio, sol per avere parlato di accento largo e stretto, anziché di largo e circonflesso. Ammirando quel tesoro linguistico ch'è l'*Evangelario gerosolimitano*, chi può dimenticare quanto lavoro preparatorio, quanta intensità e ampiezza d'investigazioni l'abbia reso possibile? E quando uno scrittore lascia un'opera come questa, che Ernesto Renan⁶ giudica aver fatto abilità al Nöldeke di scrivere la tanto applaudita Memoria sul dialetto cristiano-palestinese, si ha a misurare da quest'opera l'altezza della sua mente indagatrice, e dedurne la potenza sua, di dar mano contemporaneamente a tante altre imprese, sproporzionate sì alle forze ordinarie d'uomo, non alla giovanile portentosa infaticabilità de' suoi propositi.

Imperocché fra le cagioni che ne impedirono il compimento, vuolsi pur tener conto dei molti ufficî a cui la fiducia pubblica e la pietà de' suoi amici lo chiamava⁷.

Verona lo vide pronto in ogni sua necessità, ed ora onorare le più care e lagrimate sue memorie, ora scrivere del ponte sul Piave (1865), opera generosamente da lui promossa, e inau-

gurare con forbito discorso l'Esposizione agricola industriale. Lo vide Italia in Senato sin dal 1866 assiduo, franco oratore e relatore sopra diverse e importanti provvisioni di legge.

Né si ha meno a considerare quel che poteva aspettarsi in mercede del suo amore alla scienza. A quell'amore si deve s'egli, parco al tutto per sé, vigilante e prudente amministratore, non perdonò a spese per lontanissimi viaggi, per edizioni splendide de' proprî lavori, per costosissimi volumi arabi, ebraici, aramaici, etiopici, sì da formarne la più ricca biblioteca speciale che uomo privato possenga in Italia. A quell'amore va pure attribuito il temperatissimo suo governo di vita, e per conseguenza la sua vigorosa salute, nella quale, come promessa di una vita più lunga, egli ha certo contato nell'imprendere gli accennati lavori che lamentiamo incompiuti.

Ho io bisogno di ridurvelo qui presente? Di statura alta, di membra snelle e forti, della persona diritto, con la testa sollevata nell'andare, in tutto, e nel lampo del guardo, nel passo lungo, fermo, veloce, nel gesto frequente, vario, vivido, dava indizio sicuro non men della sua signorile dignità, che di una temprà vigorosa di corpo fatta ognor più resistente da gagliardi esercizî.

Noi l'udimmo al 28 novembre dell'anno decorso tutto vita ed energia leggerci qui la relazione di quanto egli operò a che la Venezia e con essa il nostro Istituto facesse degna mostra di sé all'Esposizione internazionale geografica di Parigi e ci valse l'onore del maggior premio che ivi fosse assegnato.

Noi dovevamo ascoltare una nuova sua lettura, già annunciata per l'adunanza del 30 gennaio di quest'anno.

Così a Dio non piacque; né si nomina invano Lui che tutto dà e tutto toglie, ripensando alle circostanze insolite e crudeli in cui si spese una vita così operosa come questa, così confortata dalle più eccelse speranze.

Il dì 27 del passato dicembre, dopo benedetta sua figlia Marianna, la quale impalmatasi al marchese Alberto Malaspina se ne andava lontano, egli condottosi a Padova la sera me-

desima, colto da improvviso malore, cessava in brev'ora di vivere nell'età di 64 anni.

Se ne commossero le città nostre, anzi Italia tutta e i dotti amici suoi di ogni gente civile.

Verona gli decretò i funebri onori riservati agli uomini illustri. E meritamente, ché il Miniscalchi per le virtù dell'animo era degno dell'ingegno e della fortuna ch'ebbe. Questo il suo maggiore elogio.

Natura austera, ardimentosa, la senti già nello scrittore che si piacque de' cimenti eroici nell'interno dell'Africa e nelle regioni le più gelide e desolate del globo. Accanto a questa natura, quanta dolcezza di sentimenti!

Ottimo figlio, non fu mai visto mancargli il tempo a prodigare le più delicate cure al vecchio padre, a trattarsi con lui ogni giorno, o conversando o leggendogli. Marito, padre affettuosissimo, cittadino esemplare, la sua fede inconcussa nella religione accordò con l'amore di patria. Ne diede bellissima prova quando risegnò l'ufficio di Conservatore del Collegio asiatico di Napoli, per non coprire con l'intemerato suo nome, come ben dice l'Amari, un'amministrazione che tendeva a far vivere a dispetto della legge la comunità religiosa, e a far morire di tisi il Collegio di lingue orientali. Alla patria libera, mentre noi eravamo ancor servi, diede egli nel 1861 due suoi figliuoli, de' quali il primogenito Marco, in oggi luogotenente di cavalleria, combatté la guerra del 1866 da volontario nei lancieri d'Aosta, e nello scontro del 2 luglio a Medole si guadagnò il grado d'ufficiale. E alla patria parlò sempre il Miniscalchi con la voce della sua coscienza; il che non avremmo neanche notato, se men frequente fosse all'età

nostra quel tanto timido piaggiare de' pregiudizî antichi e de' nuovi che vorrebbe parere moderazione ed è codardia. L'ultime parole da lui dette in Senato, e fu nella tornata del 7 dicembre decorso, venti giorni prima di morire, lamentano che lungo il Nilo gli sia avvenuto di vedere tutte le bandiere eccetto la nostra. Quel lamento soave d'affetto non è una frase, è un riflesso dell'anima sua; vi ha anzi, lo dirò colle parole del senatore Lampertico, un intero programma di politica nazionale.

Per bontà di cuore non meno che per amore di scienza, tenne in casa sua quel servo, della gente dei Denka, riscattato in Egitto, e non ha guari divenne prima ospite generoso, poi maestro, pedagogo e padre dei due fanciulli che il nostro Miani, arrivato al paese dei Monbottu, a 2 gradi in circa di latitudine settentrionale, sentendosi già mancare, aveva legati alla Società geografica italiana, e questa a lui affidati. Sento ora ch'egli era già pervenuto a cavare dalla memoria di que' fanciulli non pochi vocaboli del loro nativo idioma, e che anzi i fogli che li contengono furono mandati al presidente della Società geografica, il quale ne trasmetterà una copia al Collegio asiatico di Napoli, dove i fanciulli medesimi devono entrare per ispeciale provvedimento del Governo. Però consta a me che a quell'opera di carità filologica aveva pur dato mano da sé il prof. ab. Giovanni Beltrame, l'animoso perlustratore dell'Africa, l'illustre autore della grammatica e del vocabolario della lingua Denka. Deh ch'egli raccolga e mantenga qui tra noi l'insegna degli alti studî di letteratura semitica, onde l'uomo che amaramente piangiamo ha onorato il nostro Istituto⁸.

¹ [Il testo a stampa originale ha per titolo: *Della vita e delle opere del co. Francesco Miniscalchi Erizzo*. Discorso del m.e. prof. Giuseppe De Leva. Francesco Miniscalchi Erizzo: effettivo dal 28/4/1856 (Gullino, p. 418).]
² [Giuseppe De Leva: corrispondente dal 26/12/1869; effettivo dal 10/3/1873; pensionato dal 7/1/1875; vicepresidente

dente dal 31/3/1880 al 18/2/1882; presidente dal 16/4/1882 al 16/4/1884 (Gullino, p. 390).]

³ [al Ma'mū'n.]

⁴ [al-Harīri, Abū Muhammad al-qāsim Ibn 'Alī.]

⁵ [Ibn Abī Uṣaybi 'a.]

⁶ In una recente sua lettera al prof.

senatore Michele Amari. *Ricordi*.

⁷ [Così nel testo a stampa originale.]

⁸ [«Atti», 34 (1875-1876), pp. 645-660; per la lettera del segretario che annuncia la morte di Francesco Miniscalchi Erizzo e per le parole pronunciate dal presidente sulla bara del compianto collega vd. *ibid.*, pp. 42-45.]